

IL CONGRESSO DI VIENNA di Vittorio Criscuolo

- Uno sguardo critico da cui ripartire -

Dopo quasi due mesi dall'apertura ufficiale del Congresso avvenuta il 4 ottobre, la sera del 29 novembre 1814, Ludwig van Beethoven eseguiva la Settima sinfonia, la *Wellington Siege* ed il *Der glorreiche Augenblick* al cospetto di seimila invitati nella Redoutensaale del complesso della Hofburg, secolare centro del potere asburgico viennese. Tra loro comparivano, oltre ad innumerevoli aristocratici, due dei sovrani che si erano opposti alla potenza di Napoleone: lo zar Alessandro I e Federico Guglielmo III di Prussia. La musica si era attribuita il compito di celebrare simbolicamente la vittoria contro Napoleone diventando a suo modo protagonista del Congresso. Beethoven portò personalmente gli inviti ai sovrani, quegli stessi sovrani per i quali aveva composto il 3 settembre, con buon auspicio, il coro *Ihr weisen Gründer glücklicher Staaten*¹. Vienna era la capitale europea della musica, non dissimile da quella rappresentata nel film *Amadeus* di Miloš Forman, dove come in una corsa a staffetta, Mozart consegnava il testimone a Beethoven, e Salieri lo passava a Schubert. Questi musicisti furono, in tempi e modalità di poco differenti, testimoni dell'apogeo e del lento declino dell'aquila bicipite verso l'era che si è soliti definire *Biedermeier*, la logica conseguenza dell'assolutismo restaurato. I «saggi fondatori di stati felici» erano chiamati all'arduo compito di ridisegnare l'assetto continentale europeo dopo la sconfitta di Napoleone, creando un nuovo ordine che avrebbe assicurato una relativa stabilità all'Europa fino al climax del 1914. L'equilibrio europeo era la condizione necessaria di sopravvivenza, soprattutto per l'Impero asburgico, che voleva proiettare il proprio universo multinazionale sul piano continentale.

In un'epoca abituata a rincorrere in maniera spasmodica un presente ossessivo; di fronte ad un continente che sembra aver dimenticato il proprio passato costruito sul sangue; e che oggi ribolle di retorica demagogica fondata sulle spinte centrifughe del populismo più esasperato, la Storia deve essere elevata, non più a semplice *magistra*

1 Trad. «Voi saggi fondatori di stati felici»

vitae ciceroniana, ma ad unica cura possibile nel renderci consapevoli delle fondamenta di quell'edificio in costruzione che è la nostra civiltà. Il sistema Europa si trova come in passato ad affrontare una profonda crisi politico-istituzionale, socio-economica e culturale, ma oggi più d'allora, alla luce delle nuove sfide *surmoderne*², sembra necessaria una totale rinegoziazione dei termini che l'hanno pensato come possibile. Da qui nasce l'esigenza storica e storiografica di concentrarsi ancora una volta su avvenimenti già ampiamente sviscerati, per coglierne nuove sfumature fino ad oggi sfuggite all'indagine critica, con l'obiettivo mai abbandonato di educare alla complessità.

Il bicentenario del Congresso di Vienna è stato un'occasione per richiamare alla memoria del grande pubblico aneddoti isolati dal contesto. L'ambizione dell'agile volume di Vittorio Criscuolo dedicato all'assise del 1814 è proprio quella di riscoprire con gusto narrativo, ma non per questo senza rigore scientifico, le vicende di un evento dal quale scaturirono le origini del sistema di relazioni internazionali odierno, proponendone un'interpretazione critica lucida e coinvolgente. In una congiuntura storica di forte instabilità interna agli organismi sovranazionali comunitari, dove le forze centrifughe alimentate dalla rinascita dei fronti nazionali influenzano il discorso pubblico, il recupero della «pratica discorsiva»³ europeista ha segnato come già in passato il riaffiorare di una tradizione disciplinare che vedeva nella ricerca di una coscienza europea il fulcro di indagine. Lungi dal voler paragonare eventi lontani, con il pericolo di cadere in giudizi di valore anacronistici e antistorici, non possiamo rinunciare all'analisi in chiave storico-comparativa dei trattati di pace di epoche diverse, in quanto caratterizzate da simili esigenze. La ridefinizione di un nuovo equilibrio continentale emersa al Congresso di Vienna; l'urgenza di stabilire un nuovo ordine mondiale nel secondo dopoguerra; ed atualizzando, la ricerca di un nuovo concerto europeo alla luce della crisi che investe l'Unione europea, è ancora un costante auspicio per quanti hanno a cuore l'appartenenza volontaristica all'Europa. In

2 Aggettivazione del neologismo «surmodernité» coniato dall'antropologo Marc Augé. Il concetto si riferisce alla dilatazione estrema dello spazio, del tempo e dei soggetti che vi agiscono.

3 Cfr. Michel Foucault, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Rizzoli, 1999

questo senso sembra muoversi anche l'opera di Criscuolo, che se da un lato elogia con moderazione l'operato dei diplomatici di Vienna, ne svela contemporaneamente le contraddizioni e ne critica lucidamente gli eccessi, non pronunciandosi sui problemi del presente, ma lasciando intuire l'auspicio di una evoluzione federale dell'Europa. Ricostruendo le premesse diplomatiche, il clima politico-culturale del primo Ottocento e soffermandosi sul microcosmo viennese, l'opera strutturata in dieci densi capitoli va a tratteggiare i profili biografici dei protagonisti e ad enunciare, oltre alle vicende comunemente note, l'operato dei delegati e i principali nodi politico-diplomatici. Una particolare attenzione è poi dedicata alle tradizioni storiografiche che si sono accostate con giudizio talvolta fazioso all'operato del Congresso, fornendo inoltre una ricca ed utile nota bibliografica per quanti ne volessero approfondire gli aspetti particolari.

Dal 1814 ad oggi l'ansia di una nuova Europa, e più in generale di un nuovo ordine mondiale da edificare, si è riproposta puntualmente dopo ogni conflitto di portata continentale e mondiale. Durante l'Ottocento si era espressa ricorrendo alle azioni diplomatiche, al negoziato e ad embrionali organismi d'arbitrato tra le grandi potenze; mentre a partire dal primo dopo guerra mediante la creazione di un organismo sovranazionale strutturato come la Società delle nazioni e attraverso il progetto pan europeo del conte di Kalergi, la cui critica fu alla base del progetto federalista degli Stati Uniti d'Europa di Altiero Spinelli. Dopo la Seconda guerra mondiale l'istituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite alzò la posta, promuovendo l'organizzazione di istituzioni sovranazionali a livello globale, anche se spesso si è dimostrata inabile a risolvere i contenziosi come nel tragico conflitto balcanico. Come è noto questi organi sovranazionali hanno sofferto e tutt'ora soffrono di asimmetrie strutturali più o meno latenti. Nel 1919 John Maynard Keynes con l'opera *The economic consequences of the peace*⁴ offrì un contributo inestimabile per orientare i giudizi in maniera negativa nei confronti della Società delle Nazioni e della «pace cartaginese» imposta alla Germania sconfitta ed umiliata a Versailles. In molti si levarono tra le due guerre a rivalutare l'opera compiuta dai diplomatici di Vienna, i quali avevano saputo privilegiare la

4 Trad. italiana in John Maynard Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007

ricerca dell'equilibrio e della stabilità, tenendo a bada i desideri di *revanche* delle masse popolari oltre che delle élites.

Nell'estate del 1989 il politologo americano Francis Fukuyama pubblicò sul *The National Interest*, noto bimestrale statunitense che tratta di affari internazionali, un saggio che propugnava ambiziosamente «la fine della storia in quanto tale». Il mondo si trovava, a suo dire, al capolinea dei conflitti ideologici che avevano tormentato la storia recente; all'orizzonte si stagliava prepotentemente un nuovo corso d'armonia universale sotto l'egida del modello liberal-democratico occidentale. In realtà alla fine della Guerra Fredda, la relativa e momentanea euforia lasciò ben presto spazio all'insorgere di nuovi terribili conflitti caldi, *in primis* nell'instancabile marmitta balcanica, calderone in perpetua ebollizione. A distanza di vent'anni quella formidabile opportunità di auto riflessione che erano i Balcani è stata dall'Europa perduta, sepolta nelle fosse attorno a Srebrenica, Potočari e Bratunac. Alla luce di questo va rilevato che gli incontri diplomatici dopo la caduta del Muro di Berlino sembrano aver dimenticato il proverbiale pragmatismo diplomatico, l'informalità e la flessibilità nell'affrontare i contrasti lasciando piuttosto spazio a fumose dichiarazioni d'intenti, che gettano ombre sul futuro a medio e lungo termine, in un mondo sempre più complesso e ridefinito in termini multipolari. Non va dimenticato che nel tardo Ottocento e primo Novecento si era fatta strada l'esigenza di una diplomazia pubblica; non più segreta come ai tempi di Metternich. Il cancelliere austriaco non sentiva la necessità di lanciare proclami all'opinione pubblica per ottenere il beneplacito all'attività diplomatica. Bismarck mezzo secolo più tardi iniziò invece a coinvolgere il pubblico con le prime campagne d'informazione a mezzo stampa. Solo Woodrow Wilson durante il suo discorso dei “Quattordici punti”, pronunciato di fronte al Senato degli Stati Uniti il 9 gennaio del 1918, invocò formalmente una diplomazia pubblica. Va quindi compreso che l'irruzione dell'opinione pubblica nella diplomazia può aver avuto dei riscontri negativi, soprattutto in relazione alla sua possibile manipolazione.

Inoltrandoci con più attenzione nell'opera di Criscuolo possiamo notare innanzi tutto a livello stilistico una struttura ordinata e di facile lettura, con una prosa lineare e

concosa, povera di subordinate e senza digressioni dispersive, che procede per ordine con frasi dense e non ridondanti. Uno stile storiografico il suo che si presta ad un uso pubblico della storia che induce il lettore ad una riflessione sistemica, lucida ed attenta oltre che dei fatti, anche delle componenti interdisciplinari, quali il clima culturale e la prassi diplomatico-politica del tempo. Fin dalle premesse l'attenzione dell'autore si concentra non tanto sull'aspetto prettamente evenemenziale, bensì nel mettere in risalto le ragioni principali che mossero i rappresentanti diplomatici delle potenze vincitrici, fornendo alla narrazione un taglio geopolitico. L'assetto europeo partorito dalle guerre napoleoniche era strutturato secondo una logia paritaria tra le potenze vincitrici. Se da un lato vi erano i vincitori dall'altro vi era una Francia, sì sconfitta, ma sulla quale si scelse di non infierire, obbligandola sì ad un ridimensionamento territoriale ai confini del 1792, ma con la possibilità di diventare una pedina strategica in mano soprattutto dell'Inghilterra di Robert Stewart Castelreagh. Gli austriaci ed inglesi erano per diversi obiettivi intenzionati a mantenere una Francia forte al centro del continente, favorendo per altro dei legami con gli stati tedeschi, per bilanciare l'influenza prussiana e russa rispettivamente in Polonia, Sassonia e nei Balcani. Gli stati tedeschi in reazione alla dominazione francese erano pronti a maturare un primordiale senso nazionale, per altro animato dalla nascente cultura romantica, che tendeva al superamento del particolarismo tedesco e a considerare come patria la Germania e quindi la nazione tedesca, alla quale Johann Gottlieb Fichte attribuiva un'identità fondata sulla lingua germanica viva e sull'*ethnos* nazionale comune. L'Impero napoleonico, come ci suggerisce Criscuolo, aveva dato vita ad una realtà incompatibile con il vecchio assetto d'antico regime, con la legittimità politica e di conseguenza con l'equilibrio europeo che si volle ristabilire a Vienna. Esso imponendo la moderna idea di nazione in tutta Europa aveva posto le basi per una radicale eversione del sistema diplomatico e della logica monarchica prerivoluzionaria. Qui risiede a suo dire l'errore storiografico di «vedere nell'espansionismo napoleonico la prosecuzione dei tentativi egemonici della monarchia francese d'antico regime»⁵. Criscuolo attribuisce a Castelreagh un ruolo

5 Vittorio Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, Il Mulino, Bologna 2015, pag.19

fondamentale per i destini di riassetto europeo e di ridefinizione dei rapporti internazionali. Il ministro degli esteri inglese ebbe infatti enormi meriti in relazione al superamento dei contrasti per consolidare la coalizione antinapoleonica attraverso il patto di Chaumont, e spingendo alla moderazione nei confronti della Francia scelse di non gravarla con ulteriori indennità di guerra.

La scelta di delineare per sommi capi le biografie dei principali protagonisti della grande assise viennese, oltre che per una possibile esigenza didattica, ha l'obiettivo di proporre uno studio della mentalità dei protagonisti. Conoscere i profili dei delegati e regnanti impegnati negli incontri formali ed informali, senza per altro calcare la mano sugli aspetti prettamente biografici, è utile a comprendere non solo gli obiettivi finali dei sovrani, ma soprattutto a svelare le modalità di pensiero attraverso le quali le delegazioni espressero gli interessi delle parti in gioco. Dopo aver dedicato un breve paragrafo a Francesco I, al quale attribuisce un carattere riservato ed un ruolo di «munifico padrone di casa»⁶, l'autore si presta ad una ben più dettagliata disamina del principe di Metternich, al quale l'imperatore aveva accordato piena fiducia in politica estera. Ne emerge un'analisi critica, non tanto del Metternich diplomatico, bensì delle interpretazioni storiografiche dedicate al suo lavoro. La quarantennale parabola politica del cancelliere, pur mantenendo un originale carattere di ostilità alla rivoluzione, si può suddividere in due fasi entrambe volte a perseguire i medesimi interessi. Ad un primo periodo nel quale assecondò la politica napoleonica, pur mantenendo contatti segreti con l'Inghilterra, fece seguire abilmente la scelta della neutralità armata, elevando l'Austria ad arbitra del gioco diplomatico. Un giudizio fortemente negativo nei confronti del cancelliere è maturato in alcune scuole storiografiche dell'8-'900 in particolare nell'opinione di Charles Webster⁷, che in lui vide un opportunista; e il ben più severo Heinrich von Treitschke⁸ che lo dipinse come il principale oppositore delle aspirazioni di rinnovamento liberale della società europea. Gli storici più recenti sembrano ormai orientati ad un progressivo

6 Id. pag 31

7 Cfr. Charles Webster, *The Congress of Vienna 1814-1815*, G. Bell & sons, London 1950

8 Cfr. Heinrich von Trietschke, *Il Congresso di Vienna (1814-1815) [1925]*, Einaudi, Torino 1943

superamento di questa valutazione negativa, offrendo un'immagine ben più equilibrata della figura di Metternich; primo fra tutti il biografo Heinrich von Srbik⁹ che si prestò a riportare alla luce, come osserva Criscuolo,

«le radici settecentesche e razionalistiche della sua formazione, legata alla stagione dell'assolutismo illuminato, e le sue solide convinzioni europeistiche, sicuramente conservatrici ma non grettamente reazionarie.»

Bisogna comunque osservare che la rivalutazione talvolta forzata del suo operato e una certa deformazione della sua personalità, va inserita in una precisa congiuntura storica a cavallo tra le due guerre mondiali, quando numerosi intellettuali si impegnarono a scongiurare una nuova sciagura recuperando l'esemplare impostazione diplomatica metternichiana. La *Bildung* di Metternich fu legata a radici settecentesche estranee al romanticismo, ma ben lontane da un illuminismo razionalista o da matrici liberali. L'europeismo attribuito a Metternich va accettato solo se legato alle esigenze di equilibrio connaturate ad un impero multinazionale come quello asburgico e quale condizione minima per la sua sopravvivenza. Già in Friedrich von Gentz si poteva osservare una linea programmatica, sintetizzata nei *Frammenti sullo stato presente dell'equilibrio politico europeo* datato 1806, alla quale Metternich si ispirerà una volta ministro. La proiezione della realtà multinazionale asburgica sul piano continentale lo indusse a concepire un sistema di stati europei ai quali bisognava garantire reciproco riconoscimento, sopravvivenza ed equilibrio, scongiurando tentativi di egemonia. Criscuolo si scaglia contro gli storici che non contestualizzarono la strategia di Metternich all'interno della sua epoca, in quanto un siffatto approccio impedisce di coglierne la complessità. Anche lo zar Alessandro I era convinto della necessità di stabilire un nuovo ordine d'equilibrio negoziato fra le potenze per dirimerne i contrasti, ma soprattutto prospettava un embrionale principio di autodeterminazione dei popoli. Oltretutto era deciso ad ottenere, a scapito dell'Impero ottomano, il controllo strategico

9 Cfr. Heinrich von Srbik, *Metternich der Staatsmann und der Mensch*, 2 voll., Bruckmann, München 1925

degli stretti per l'accesso al Mar Mediterraneo proseguendo la secolare ambizione volta alla conquista dei *warm-water ports*¹⁰. Come sosterrà nel 1890 Alfred Thayer Mahan nel suo *The influence of sea power upon history*, la potenza marittima era stata alla base dell'affermazione egemonica a cavallo tra XVII e XVIII secolo e lo sarebbe stata anche in futuro. Lo zar decise di partecipare di persona alle trattative, godendo inoltre del supporto di consiglieri stranieri tra cui il barone Karl von Stein. Un personaggio assai sensibile alle tematiche del primo romanticismo quali l'universalismo cristiano, del quale lo zar stesso tentò di farsi portavoce con il progetto della Santa Alleanza, e di un più stretto legame tra stato e nazione. Da parte prussiana l'assolutismo illuminato di Federico Guglielmo III fu spalleggiato dal politico realista Karl Albert von Hardenberg e dal più liberale Wilhelm von Humboldt. Quest'ultimo era conscio che un ristabilito equilibrio europeo non poteva prescindere dalla creazione di una confederazione di stati liberi e sovrani come suggeriva Hardenberg. Un progetto questo che cozzava contro un effettivo processo di unificazione della Germania. Infine Criscuolo dedica un breve profilo a Charles Maurice de Talleyrand. Un grande ammiratore del modello costituzionale inglese, preso ad esempio nei suoi preparativi per la restaurazione di Luigi XVIII; inoltre intenzionato a rompere l'egemonia austriaca nella penisola italiana riaprendo spazi all'iniziativa francese una volta uscita dallo stato d'isolamento diplomatico. Ben più corposa è invece la riflessione su Castelreagh. Questi era stato il delfino di William Pitt; ma la storiografia ha individuato fra loro una soluzione di continuità. L'intento di ricompattare l'alleanza antinapoleonica e di predisporre le linee guida per l'assetto dell'Europa dopo la sconfitta della Francia, nacquero dal sospetto verso le ambizioni di Alessandro I e dalla considerazione dell'Austria di Metternich come perno dell'equilibrio continentale. Tutto questo con l'obiettivo principale di mantenere inalterato il predominio marittimo che la Gran Bretagna si era da tempo assicurata. La convinzione che fosse interesse inglese occuparsi della risoluzione delle vicende continentali, si scontrò con le tendenze isolazioniste predominanti nell'opinione pubblica inglese delle quali si farà successivamente portavoce George

10 Riferimento alla strategia geopolitica russa di conquista di porti dove l'acqua non geli d'inverno.

Canning.

In un breve contributo riferito all'organizzazione del Congresso, Crisculo chiarisce come grazie ad una serie di conferenze preliminari Talleyrand fosse riuscito ad ottenere un formale allargamento della commissione delle quattro potenze vincitrici agli otto firmatari della Pace di Parigi, facendo leva sul principio di legittimità tradizionale. Come è noto solo successivamente all'aspro contrasto intorno alle sorti della Polonia e della Sassonia la Francia riuscirà ad ottenere un ben più sostanziale risultato, entrando a far parte della commissione dei cinque grazie all'alleanza stipulata con Inghilterra ed Austria.

Una delle principali ragioni di contrasto all'interno del continente europeo è stata spesso attribuita alle dispute territoriali. L'irresponsabilità politica nella gestione delle vertenze territoriali, che tra le due guerre István Bibó¹¹ attribuì agli uomini di governo dell'Europa centro-orientale impegnati a Versailles nel 1919, provocò una miscela esplosiva che aprì la strada al *Drang nach Osten* hitleriano e alle mire della neonata Unione sovietica. Un secolo prima le questioni relative a Polonia e Sassonia rischiarono di far naufragare i propositi dell'intero Congresso. La complessità geopolitica a ridosso dell'adunanza viennese fu affrontata creando un sistema di undici comitati con l'obiettivo di dirimere di volta in volta le contese. Castelreagh, del quale Crisculo fornisce un giudizio equilibrato, aveva come obiettivo quello di imporre una giusta *balance of power*. L'acquisizione della Polonia da parte della Russia sarebbe stata un'eventualità da scongiurare, perché avrebbe rappresentato un reale pericolo per la sicurezza dell'Europa; mentre per quanto riguarda la Sassonia si dimostrò favorevole ad un parziale rafforzamento della Prussia. Metternich da parte sua si dimostrò altrettanto contrario al progetto diplomatico di una Polonia sottomessa allo zar. I confini dell'Impero asburgico sarebbero stati sottoposti ad un contatto diretto con la Russia, ed inoltre i popoli slavi assoggettati da Vienna avrebbero potuto trovare un contrappeso nella politica di Mosca. Per la Sassonia valeva lo stesso ragionamento, in quanto gli equilibri dello spazio tedesco si sarebbero spostati prepotentemente da

11 István Bibó, *Miseria dei piccoli stati dell'Europa orientale*, Il Mulino, Bologna 1994

Vienna a Berlino. Per affrontare proficuamente il problema, Castelreagh propose la formazione della commissione statistica, che come sostiene Criscuolo «avrebbe dovuto fornire indicazioni concrete per gli aggiustamenti territoriali attraverso i quali stabilire una soluzione di compromesso»¹². La paralisi dei lavori alla quale si era giunti fu risolta rendendo partecipe al valzer la Francia. Castelreagh avrebbe voluto fondare l'equilibrio su una solida alleanza dell'Inghilterra con Austria e Prussia, ma una Prussia sensibilmente rafforzata con l'annessione della Sassonia avrebbe reso il piano impraticabile in virtù della forte ostilità fra Vienna e Berlino. Quindi il solido equilibrio continentale, che avrebbe assicurato all'Inghilterra di mantenere il proprio predominio sui mari, sarebbe passato dal coinvolgimento della Francia nel concerto delle grandi potenze, pur rafforzando gli stati alle sue frontiere (Regno dei Paesi Bassi, Prussia, Regno di Sardegna) per impedirne i tentativi espansionistici. Alle difficoltà diplomatiche si affiancò la nota fuga di Napoleone dall'isola d'Elba, che peggiorò un clima già di per sé instabile, ma «il volo dell'Aquila fu una breve avventura che non aveva alcuna possibilità di successo»¹³.

Ben più importante agli occhi dello scrittore è riassumere le disposizioni previste dall'Atto finale del 9 giugno. L'opera del Congresso viene articolata per punti. Analizza con particolare attenzione il problema tedesco e quello italiano, oltre a proporre un veloce excursus sui provvedimenti relativi alla navigazione fluviale e all'abolizione della tratta dei negri. Ma andiamo con ordine. Nei mesi successivi al Congresso la Prussia usciva rafforzata, anche se non pienamente soddisfatta, in quanto l'acquisizione delle zone renane fu considerata un ripiego rispetto alla totale annessione della Sassonia, oltretutto perché lo stato venne spezzato in due tronconi venendo meno alla continuità territoriale tanto desiderata. Il possesso della Renania diventerà la condizione stessa dell'esistenza della Prussia solo durante la seconda rivoluzione industriale negli ultimi decenni dell'Ottocento. L'Impero austriaco subì uno spostamento del proprio baricentro verso l'asse balcanico. Inoltre si delineò una

12 Vittorio Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, pag. 93

13 Id. pag. 114

distinzione fra due sfere d'influenza rispettivamente austriaca nella Germania meridionale e Prussiana su quella settentrionale. Federico Guglielmo III affermò che l'Austria non sarebbe stata in grado di rispondere alle attese del movimento nazionale tedesco, il cui unico referente sarebbe stata la Prussia. A questo si affiancò un virulento odio antifrancese da parte tedesca che reclamò una punizione esemplare della Francia, rivendicando la cessione dell'Alsazia e della Lorena, prodromo della guerra franco-prussiana del 1870-71. Una risoluzione parziale di queste problematiche si trovò nell'istituzione del *Deutscher Bund*: una confederazione di stati sovrani, i cui organi centrali disponevano di poteri piuttosto limitati, che deluse profondamente le attese dei patrioti tedeschi. Ciò non ostante essa garantì un sostanziale equilibrio fino al 1866 con l'estromissione dell'Austria dall'ambito tedesco per mano di Ottone von Bismarck e l'unificazione della Germania nel secondo *Reich*. La penisola italiana diventò altresì terreno di scontro tra le mire di Vienna, le ambizioni francesi e il conservatorismo papale. Il regno Lombardo-Veneto ed il Gran ducato di Toscana vennero posti sotto controllo austriaco, mentre si procedette ad un vigoroso rafforzamento del Regno di Sardegna in funzione antifrancese. Discorso a parte va fatto per lo Stato della Chiesa, rappresentato a Vienna dal cardinale Ercole Consalvi. Una generale rinascita religiosa durante e dopo le guerre napoleoniche influenzò le scelte di potere come garanzia di ordine politico e sociale. Il giurisdizionalismo delle monarchie settecentesche, che ebbe come programma il ridimensionamento del potere e dell'influenza della chiesa nella società, era ormai lontano dall'effettiva applicazione. Metternich fu lungimirante nel cogliere l'opportunità di ridefinire il rapporto con il potere ecclesiastico, sfruttandone la preziosa influenza sulle masse rurali, ma contemporaneamente mantenendo il controllo statale sugli ecclesiastici. Fu così che nella penisola italiana emerse ben presto uno dei problemi di fondo del Risorgimento italiano, ossia la dicotomia fra «i due volti del pontefice»¹⁴: capo di uno stato e insieme guida spirituale del cattolicesimo universale. Lord Castlereagh da parte sua cercò di realizzare in tutti i modi il suo progetto di *balance of power*, cercando di distogliere lo zar dai suoi

14 Id. pag. 135

interessi strategici nel Mar Nero e successivamente avviando il cosiddetto «sistema dei congressi». Per quanto riguarda la navigazione fluviale emerse una politica di mantenimento della libera circolazione anche in caso di guerra. Si andava delineando una generale «superiorità degli interessi collettivi europei rispetto alla volontà dei singoli stati»¹⁵, aprendo la strada alla primordiale istituzione di organismi sovranazionali regolati dal diritto internazionale.

Il nuovo ordine creato dal Congresso subì una prima alterazione pochi mesi dopo, nel settembre del 1815, quando venne firmato il trattato della Santa Alleanza composta dall'Austria cattolica, la Prussia protestante e la Russia ortodossa; alla quale non aderì il papa in quanto il patto non riconosceva il primato di Roma e poneva in uno stato di parità le tre confessioni cristiane. Nel frattempo la competizione in politica estera tra l'Inghilterra e la Russia toccò il culmine: lo zar era intenzionato ad allargare il direttorio delle grandi potenze per ostacolare il predominio britannico; per contro, Castlereagh volle strategicamente rafforzare il patto di Chaumont e conseguentemente il sistema continentale. La stipulazione della Quadruplice alleanza traghettò il continente verso il già citato «sistema dei congressi», ma il forte contrasto fra la strategia inglese ed il progetto russo portò al rapido esaurirsi dello stesso. Si può parlare di una Santa alleanza come «strumento di intervento per soffocare i focolai di agitazione liberale e nazionale»¹⁶ solo a partire dal congresso di Troppau del 1820. Il principio di intervento si affermò «come un elemento del del diritto pubblico europeo»¹⁷, sia pure contro la volontà inglese, che non poteva accettare un'ingerenza esterna nella politica interna dei singoli stati. Si profilò gradualmente un disimpegno inglese rispetto ai problemi del continente.

Le conclusioni alle quali Crisculo tende sono esplicite: con il Congresso di Vienna si giunse ad un reale trionfo della diplomazia. La critica è unanime nel giudicare positivamente l'operato dei diplomatici di Vienna, mettendone in risalto l'arte del negoziato tra posizioni divergenti. Come accennato in apertura, il richiamo all'idea

15 Id. pag. 143

16 Id. pag. 160

17 Id. pag. 161

d'Europa fu uno degli elementi centrali ai quali si ispirarono gli uomini del Congresso, nonostante si celassero anche altri interessi di natura economico-politica. «Ma quale idea di Europa?»¹⁸, si chiede giustamente Criscuolo. Non certo quella fondata sul tanto decantato principio di legittimità, in quanto i rapporti di forza, richiamando la visione di Guicciardini, avevano indirizzato i conflitti ed il ritorno alla fase precedente le guerre napoleoniche era estraneo agli interessi stessi dei vincitori. Il congresso si proponeva insomma di ristabilire l'ordine: un equilibrio politico fra le potenze. Forze, ordine, equilibrio: concetti cari alla pratica discorsiva del Guicciardini prima, e recuperata in seguito da Voltaire. La bilancia eguale di poteri era in tal senso «una caratteristica precipua della società europea»¹⁹. Nella concezione settecentesca essa presupponeva un solido legame di interdipendenza tra gli stati inseriti nel sistema; ed inoltre contemplava la possibilità di procedere ad opportune compensazioni della bilancia del potere anche cancellando alcuni stati minori a vantaggio degli stati più forti. Questa ipocrita giustificazione spesso utilizzata per nascondere i calcoli politici, fu ampiamente criticata, ma fin da subito espresse la necessità di giungere ad un nuovo rapporto fra gli stati ed alla creazione di accordi diplomatici (vedi il Patto di Chaumont) per dirimere pacificamente le contese. Nella trattatistica prerivoluzionaria l'equilibrio era inteso come una vera meccanica politica fondata su rapporti di forza equiparati alle leggi della fisica. Questo ne comportava un sapiente bilanciamento ed un aritmetico calcolo attraverso un sistema di pesi e contrappesi. Dopo la rivoluzione tener fede a questa impostazione era controproducente oltre che anacronistico. L'insorgere dell'opinione pubblica rendeva nei fatti inadeguato il tradizionale concetto meccanico dell'equilibrio. Tra i primi a capirlo fu lo zar Alessandro I che propose un nuovo ordine internazionale garante della pace collettiva. Ciò non ostante fu Castelreagh a reintrodurre il principio dell'equilibrio come base per l'identità europea ed il conseguente avvio di un nuovo sistema di relazioni internazionali seppur fondato su principi differenti. Il concetto di «grande potenza», che sarà teorizzato da Leopold

18 Id. pag. 167

19 Id. pag. 169

von Ranke²⁰ solo successivamente, nel '700 non si incontra che occasionalmente. Vigeva infatti una sostanziale interdipendenza tra gli stati in virtù della reciproca indipendenza. L'ordine europeo a partire dal 1814 sarebbe stato sancito da una gerarchia codificata, nella quale le grandi potenze si arrogavano il diritto e dovere di garantire l'equilibrio con responsabilità, anche intervenendo in scenari non di loro competenza. La differenza fondamentale tra l'originario concetto dell'equilibrio, che seguiva esclusivamente il calcolo delle forze, e l'applicazione post congressuale che giustificava la propria azione «sulla base di un principio ideale [...] come appunto la stabilità e la tranquillità dell'Europa», sta nel fatto che «l'equilibrio inteso nella forma meccanica, caratteristica della trattatistica settecentesca, veniva a configurarsi ormai come equilibrio fra grandi potenze»²¹.

L'equilibrio politico diventava il principio stesso del diritto pubblico, che si rafforzò con l'istituzione della Quadruplice alleanza e quindi con il «sistema dei congressi». Successivamente all'entrata della Francia «nasceva [...] la pentarchia destinata in pratica a reggere la politica europea fino al 1914»²². Criscuolo avverte che non bisogna cedere alla tentazione di attualizzare eccessivamente alcuni aspetti della politica internazionale dell'epoca, ma che il Congresso di Vienna abbia rappresentato una svolta «è una verità che si può ritenere ormai acquisita dalla critica storica»²³. L'Europa vista dall'osservatorio di Metternich era sentita come un patrimonio comune di istituzioni e tradizioni che andavano conservate contro le rivoluzioni, e come nel caso di Castlereagh, non teneva conto della nascente opinione pubblica; una concezione ben lontana da quella che Mazzini avrebbe definito come la nuova Europa dei popoli e delle nazioni. Legandosi alle monarchie assolute e non tenendo in considerazione le nuove forze che imperversavano nello scenario europeo, la strategia di Castlereagh ed il tanto decantato «europeismo metternichiano»²⁴, erano destinati al fallimento. Già a quei tempi due intellettuali del calibro di Henri de Saint-Simon e

20 Cfr. Leopold von Ranke, *Die grossen Mächte*, Leipzig, P. Reclam 1917

21 Vittorio Criscuolo, Id. pag 174

22 Id. pag. 177

23 Id. pag. 184

24 Id. pag. 182

Augustin Thierry avvertivano la necessità di rifondare i destini d'Europa e dei suoi popoli sulla base dei sistemi costituzionali più avanzati, l'inglese ed il francese, criticando aspramente la politica dell'equilibrio. La matrice di pensiero alla quale si rifacevano era rappresentata dal pensiero utopistico dell'abate di Saint-Pierre e di Immanuel Kant, che proponevano l'istituzione di una Dieta formata dai rappresentanti dei sovrani europei per risolvere pacificamente le dispute. Al contrario Saint-Simon aveva individuato nel costituzionalismo inglese il modello su cui edificare un Parlamento comune europeo. Non più quindi delle astratte idealizzazioni, bensì un preciso progetto politico. Criscuolo non esita ad attribuire a Castelreagh un ruolo di primo piano nella definizione di un nuovo ordine internazionale. Da allora «con l'affermarsi del concerto fra le grandi potenze come fondamento del sistema europeo, il ricorso alle conferenze o agli incontri al vertice per discutere e risolvere le crisi»²⁵ diventò decisivo nel mantenimento di un ordine stabile e sicuro.

Nella seconda parte dell'Ottocento la pubblicistica e la letteratura mossero pesanti critiche ai diplomatici di Vienna, colpevoli di non aver considerato gli interessi dei popoli. L'autore individua i tasselli fondamentali che portarono alla formulazione del giudizio negativo nei confronti del Congresso nell'opinione pubblica ottocentesca: in ambito francese l'opera *Considérations sur la Révolution française par Madame de Staël*²⁶ del 1818, ed in Germania le riflessioni di von Trietschke. Tuttavia come già ricordato, una generale rivalutazione delle decisioni diplomatiche del Congresso di Vienna avvenne a cavallo tra le due guerre con il preciso obiettivo di «evitare alcuni errori del passato»²⁷. Questo provocò una crescita esponenziale della storiografia favorevole all'assise viennese: da Federico Chabod, Guglielmo Ferrero e Guido Gigli prima, ad Harold Nicolson ed Henry Kissinger poi; mentre più recentemente la storiografia sembra orientata ad una valutazione sì più distaccata e lucida, ma talvolta inciampando in quel vizio comparativo che tende a ravvicinare vicende di per sé troppo lontani e diversi. Ciò che più conta rimarcare, sia per Criscuolo che più in

25 Id. pag. 184

26 Cft. *Considérations sur la Révolution française par Madame de Staël* [1818], Charpentier, Paris 1862

27 Id. pag. 193

generale per la storiografia, è che l'obiettivo, non più differibile nel futuro, è una rifondazione di un'idea d'Europa più completa e pregnante. Questo processo può realizzarsi soltanto attraverso una valorizzazione delle culture comuni e non comuni che compongono il caleidoscopio europeo, favorendo un principio volontaristico di cittadinanza svincolata dall'*ethnos* e garantito da una costituzione vincolante.

Bibliografia

Vittorio Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, Il Mulino, Bologna 2015